

HUMANITAS

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, FONDATA NEL 1946

LA PIRA, GLI EBREI, LA TERRA SANTA

5

MORCELLIANA

EDITORIALE

I. BERTOLETTI, *L'elezione di Trump. Una risposta populista al paradosso di Böckenförde*

LAPIRA, GLI EBREI, LA TERRA SANTA

a cura di Daniele Menozzi

D. MENOZZI, *Introduzione*

B. BOCCHINI CAMAIANI, *La Pira e gli ebrei. Nuove fonti e prospettive di ricerca*

M. SIMONI, *Una storia di relazioni mancate. Giorgio La Pira e il conflitto israelo-palestinese*

P. STEFANI, *Da Damietta a San Miniato al Monte*

G. CONTICELLI, *Tre questioni ancora da disputare. Giorgio La Pira e Fioretta Mazzei, il lessico lapiriano e il negoziato nel diritto internazionale*

NOTE E RASSEGNE

R. MAIOLINI, «*La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito*». *Il tentativo di teologia della malinconia di Romano Guardini*

E. R.A. CALOGERO GIANNETTO, «*Canta(re) l'epistola*» è *introdurre al Vangelo. Note sulle possibili fonti neo-testamentarie della novella di Luigi Pirandello*

S. MARCUCCI, *Quando la letteratura diventa teologia. Il Giobbe di Karol Wojtyła e la ricerca del senso della sofferenza*

P. CAPELLI, *Sul Giorno della Memoria*

DOCUMENTI

P. RICOEUR, *Hannah Arendt. Dalla filosofia alla politica*, a cura di I. Bertoletti

€ 13,00

ISSN 0018-7461

ISBN 978-88-372-3082-1



9 788837 230821

HUMANITAS

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, FONDATA NEL 1946

ANNO LXXI - N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 2016

DIRETTORE: Ilario Bertoletti

CAPO REDATTORE: Sara Bignotti

REDAZIONE: Andrea Aguti, Alberto Anelli, Marco Bertagna, Giulio Colombi, Giuseppe D'Anna, Francesco Ghia, Guido Ghia, Giovanni Menestrina, Rosamaria Parrinello, Nadia Ramera, Oreste Tolone

COMITATO SCIENTIFICO: Enrico Berti, Domenico Bosco, Marina Caffiero, Giorgio Campanini, Marco Cangiotti, Giacomo Canobbio, Piero Capelli, Gabriella Caramore, Roberto Celada Ballanti, Maurizio Ciampa, Giulio Cittadini, Giulio Colombi, Flavio Dalla Vecchia, Paolo De Benedetti, Fulvio De Giorgi, Pietro De Vitiis, Adriano Fabris, Carlo Fantappiè, Giovanni Filoramo, Attilio Franchi, Anna Giannatiempo Quinzio, Pietro Gibellini, Massimo Giuliani, Piergiorgio Grassi, Angelo Maffeis, Aldo Magris, Gian Enrico Manzoni, Massimo Marcocchi, Daniele Menozzi, Maurizio Migliori, Enrico Minelli, Felice Montagnini, Lucia Mor, Salvatore Natoli, Enrico Norelli, Michele Nicoletti, Luciano Pazzaglia, Alberto Pelissero, Lorenzo Perrone, Renato Pettoello, Carlo Prandi, Gian Luca Potestà, Umberto Regina, Marco Rizzi, Livio Rota, Roberto Rusconi, Paolo Sacchi, Giuliano Sansonetti, Daniela Saresella, Stefano Semplici, Piero Stefani, Aldo Natale Terrin, Francesco Tomasoni, Marco Vannini, Silvano Zucal

© Editrice Morcelliana 1953

L'I.V.A. è assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74 lett. C. DPR 633/72

Aut. Tribunale di Brescia n. 70 del 13-3-1953

Direttore responsabile: Ilario Bertoletti

Stampa: LegoDigit srl - Via Galileo Galilei 15/1 - 38015 Lavis (TN)

Editrice Morcelliana

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via G. Rosa, 71 - 25121 Brescia (Italia)

Tel. 03046451 - Fax 0302400605

<http://www.morcelliana.com>

e-mail: redazione@morcelliana.it

COMITATO EDITORIALE: Ilario Bertoletti, Sara Bignotti, Giacomo Canobbio, Giulio Cittadini, Giulio Colombi, Flavio Dalla Vecchia, Paolo De Benedetti, Fulvio De Giorgi, Massimo Giuliani, Angelo Maffeis, Gian Enrico Manzoni, Massimo Marcocchi, Enrico Minelli, Felice Montagnini, Lucia Mor, Nadia Ramera, Marco Rizzi, Livio Rota, Francesco Tomasoni

SOMMARIO

HUMANITAS - N.S. - ANNO LXXI - N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 2016

- I. BERTOLETTI, *L'elezione di Trump. Una risposta populista al paradosso di Böckenförde?* 707

La Pira, gli ebrei, la Terra Santa

a cura di Daniele Menozzi

- D. MENOZZI, *Introduzione* 709
B. BOCCHINI CAMAIANI, *La Pira e gli ebrei. Nuove fonti e prospettive di ricerca* 714
M. SIMONI, *Una storia di relazioni mancate. Giorgio La Pira e il conflitto israelo-palestinese* 724
P. STEFANI, *Da Damietta a San Miniato al Monte* 733
G. CONTICELLI, *Tre questioni ancora da disputare. Giorgio La Pira e Fioretta Mazzei, il lessico lapiriano e il negoziato nel diritto internazionale* 743

NOTE E RASSEGNE

- R. MAIOLINI, *«La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito». Il tentativo di teologia della malinconia di Romano Guardini* 749
E. R.A. CALOGERO GIANNETTO, *«Canta(re) l'epistola» è introdurre al Vangelo. Note sulle possibili fonti neo-testamentarie della novella di Luigi Pirandello* 785
S. MARCUCCI, *Quando la letteratura diventa teologia. Il Giobbe di Karol Wojtyła e la ricerca del senso della sofferenza* 792
P. CAPELLI, *Sul Giorno della Memoria* 801

DOCUMENTI

- P. RICOEUR, *Hannah Arendt. Dalla filosofia alla politica, a cura di I. Bertoletti* 806

- Recensioni* 811

G. Dossetti, *L'invenzione del partito. Vicesegretario politico della DC 1945-46/1950-51*, a cura di Roberto Villa (M. Roncalli), 811 - R. Bondi - A. La Vergata, *Natura* e A. La Vergata (ed.), *Nature. Studi su concetti e immagini della natura* (M. Cardani), 814

NOTE E RASSEGNE

PIERO CAPELLI

SUL GIORNO DELLA MEMORIA

In queste pagine intendo presentare alcune considerazioni sulla valutazione della memoria della Shoah e sul ruolo che essa svolge nelle definizioni contemporanee dell'identità ebraica. Lo farò a partire da due opere di autori ebrei del III millennio che toccano il tema della memoria ebraica con prospettive e finalità del tutto diverse, ma con punti di convergenza estremamente significativi: *L'industria dell'Olocausto* di Norman G. Finkelstein (tradotto in italiano nel 2002) e *Contro il Giorno della Memoria* di Elena Loewenthal (pubblicato nel 2014)¹. Per entrambi questi autori la Shoah non è memoria personale, e per le loro famiglie d'origine essa era stata qualcosa da consegnare all'oblio, alla rimozione, piuttosto che alla memoria. Scrive la Loewenthal:

«Quell'immediato dopoguerra era [...] una stagione in cui ciò che s'era passato non era neanche ancora un ricordo. Piuttosto, una presenza scura, un'ombra da non nominare, l'incubo che segnava le notti, uno spettro da cacciar via. Altro che celebrazione della memoria: in quella stagione il sogno era dimenticare» (p. 8).

E si confronti Finkelstein: entrambi i genitori erano sopravvissuti al ghetto di Varsavia e ai campi, ma

«se si esclude questa presenza spettrale, non ricordo intrusioni dell'Olocausto nazista nella mia infanzia e la ragione sta nel fatto che a nessuno, fuori della mia famiglia, sembrava interessare quello che era accaduto [...]. Non era un silenzio dettato dal rispetto, era semplice indifferenza» (p. 13).

Il Giorno della Memoria, istituito in Italia nel 2000, è stato pensato come un tentativo di puntellare la memoria collettiva nel momento in cui la generazione dei sopravvissuti scompariva (così come la trattazione della Shoah in *La vita è bella* di Roberto Benigni, del 1997) e di tradurre la memoria collettiva in religione/istruzione civile:

«La Repubblica Italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah [...], le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, [...] in modo da conservare nel futuro

¹ N.G. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, tr. di D. Restani, Rizzoli, Milano 2002 (ed. orig. *The Holocaust Industry. Reflections on the Exploitations of Jewish Suffering*, Verso, London-New York 2000); E. Loewenthal, *Contro il Giorno della Memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, Add, Torino 2014.

dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia del nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere»².

Nella formulazione giuridica ufficiale è evidente l'influsso della celebre lirica di Primo Levi posta in epigrafe a *Se questo è un uomo*, in cui – in puro stile biblico – la memoria della Shoah viene comandata come *mišwah* laica:

«Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi».

Ma nella pratica sociale, a che serve il Giorno della Memoria? La Loewenthal nega il suo valore di istruzione civile:

«Questa ricorrenza è entrata nel calendario civile non come festività ma come presunto momento di riflessione. Serve a ricordare quello che è successo. Non ci dice che cosa fare, una volta ottenuto quel ricordo» (p. 14).

Secondo la Loewenthal, il Giorno della Memoria non serve, non *dovrebbe* servire, a fondare o rifondare l'identità ebraica, perché questa esisteva già prima:

«Quanto all'identità ebraica, certamente non può evitare di fare i conti con Auschwitz. Farci i conti, ma non misurarsi con quel metro: Auschwitz ha segnato le vite, o meglio ha portato la morte. Ma non disegna l'identità ebraica. Che esiste prima e dopo Auschwitz, indipendentemente dallo sterminio. Inoltre, per quanto abnorme e sproporzionato, il massacro degli ebrei d'Europa è la tappa di un millenario percorso di emarginazione, violenze, disprezzo, persecuzioni» (pp. 25-26).

La Loewenthal riprende qui la lunga tradizione moderna che definisce gli ebrei come prodotto storico dell'antisemitismo (Carlo Cattaneo, Theodor Herzl, Jean-Paul Sartre, Léon Poliakov). Va anche ricordato che l'identità religiosa ebraica era già fondata da millenni su una memoria di persecuzione e liberazione, quella dall'Egitto del Faraone, rievocata annualmente nella celebrazione del *Pesah*. Questa memoria è coscienza tradotta in discorso, per la precisione discorso liturgico che rende ciclico l'evento storico, mentre la Shoah, scrive ancora la Loewenthal,

«ha straziato le vite e i cuori, ma non ha spostato i confini dell'identità, che si articola con le parole, mentre per gli ebrei Auschwitz è essenzialmente afasia, perdita di coscienza

² *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, 31 luglio 2000, pp. 3-4 (legge 20 luglio 2000, n. 211).

[...] e morte [...]. Auschwitz non ha nulla a che fare con l'identità ebraica perché è la sua negazione» (p. 27).

Altre forme secolari di identità ebraica si erano affermate con l'emancipazione degli ebrei europei durante il XIX secolo e con la loro partecipazione entusiasta alle nuove storie, nuove epopee e nuove retoriche degli Stati nazionali. Per queste nuove forme di identità ebraica le persecuzioni razziali furono un colpo tanto impreveduto quanto letale. Scrive ancora la Loewenthal:

«Una certa parte dell'ebraismo contemporaneo si è resa consapevole della propria identità attraverso le leggi razziali, le persecuzioni, Auschwitz. Per molti ebrei italiani [ma – aggiungo – anche tedeschi, come hanno ben descritto Fred Uhlman e Bernard Gotfryd³], nati all'indomani dell'Emancipazione che a partire dal 1848 li aveva resi cittadini pari agli altri, le leggi razziali con i loro ottusi divieti furono al tempo stesso un fulmine a ciel sereno e lo schiaffo in faccia di un'identità sino a quel momento dissolta nell'integrazione, quando non nell'assimilazione. “Mi sono reso conto di essere ebreo con le leggi di Mussolini”, hanno detto in molti» (p. 30).

Creare una religione civile è difficilissimo. Le religioni, anche civili, funzionano meglio in base a presupposti metafisici. E una metafisica della Shoah è stata tentata e si è anzi imposta in tanta parte del discorso ebraico soprattutto americano. Primo Levi ricorreva a moduli liturgici per prescrivere la memoria della Shoah; Elie Wiesel ha dedicato una vita e una carriera alla sacralizzazione della Shoah, che «conduce nelle tenebre», «nega tutte le risposte», «sta al di fuori, anzi al di là, della storia», «resiste tanto alla comprensione quanto alla descrizione», «non può essere né spiegata né visualizzata», è «incomprensibile e intramandabile», segna il punto di una «mutazione su scala cosmica» e della «distruzione della storia» – e quindi, aggiungo, del discorso storiografico e critico: infatti, continua Wiesel, del mistero della Shoah «non possiamo nemmeno parlare»; parole con cui Wiesel consegnava sostanzialmente all'irrelevanza la ricerca critica e storica di autori come Hannah Arendt, Raul Hilberg, Saul Friedländer, e trasferiva la Shoah dall'ambito delle esperienze umane, sia pure estreme, a quello per l'appunto della metafisica e della religione⁴. Al Giorno della Memoria all'italiana sembra mancare la capacità di creare la liturgia necessaria a qualsiasi religione, anche “solo” civile. La logica della creazione dell'evento mediatico fa sì che, come scrive la Loewenthal,

«non si pone in discussione l'ipotesi, ad esempio, di ascoltare per tre anni di fila la stessa voce di testimone. O leggere lo stesso brano da un libro di Primo Levi. Come in fondo sarebbe coerente con il rito, con la natura stessa della ricorrenza [...]. Se dunque lo scopo primo del GdM è quello di educare il pubblico, allora bisogna trovare il modo di essere convincenti, cioè monotoni il meno possibile. E dunque cambiare programma ogni anno. O meglio, cambiare la rappresentazione del medesimo programma. [...] L'effetto collate-

³ F. Uhlman, *L'amico ritrovato* (1971), tr. it. di M. Castagnone, Feltrinelli, Milano 1991; B. Gotfryd, *Anton l'allevatore di colombe e altri racconti* (1990), tr. it. di P. Capelli, Guanda, Parma 1992.

⁴ Traggo le citazioni di Wiesel dalla virulenta ma documentata polemica di N.G. Finkelstein, *L'industria dell'olocausto*, pp. 69-70 e 103, nota 8.

rale dello sforzo di non ripetere sempre le stesse cose è, paradossalmente, che se ne fanno troppe. Che si genera un eccesso. Di manifestazioni: letture, eventi, incontri, parole, gesti, immagini» (pp. 54-56).

I riti, scrive Jan Assmann, «appartengono alla memoria culturale perché rappresentano una forma di trasmissione e attualizzazione del senso culturale»⁵, dell'orizzonte dei significati condivisi. Il Giorno della Memoria come rito secolare mostra quanto sia difficile costruire una liturgia laica in un'epoca post-canonica – in un momento in cui le forme tradizionali della memoria, cioè la ripetizione propria del rito e/o l'attualizzazione propria dell'esegesi e della storiografia, sono ridisegnate, e forse obliterate, dalla rivoluzione culturale in corso, quella dei media elettronici e di internet, e della creazione della memoria artificiale (come la chiama ancora Assmann)⁶.

La Loewenthal e Finkelstein concordano nel ritenere che non di Giorno della Memoria *ebraica* si dovrebbe trattare e parlare, ma di un Giorno della Memoria storica comune, da tutti condivisa. Solo in questo modo la memoria della Shoah potrà diventare un insegnamento per il nostro tempo, la nuova *Torah* di cui avrebbe bisogno una nuova religione civile, ebraica ma non solo ebraica; e usando il termine *Torah* non intendo essere blasfemo, ma semplicemente recuperare il significato etimologico di questa parola: cioè “istruzione”, “insegnamento”. Scrive la Loewenthal:

«La memoria della Shoah non dice nulla sull'identità ebraica, è silenzio di morte. La memoria della Shoah parla invece al resto del mondo» (p. 86).

Finkelstein cita Peter Novick, secondo cui il «carattere estremo» attribuito alla Shoah, la sua pretesa non-paragonabilità rispetto ad alcun altro evento storico, «inficia seriamente la sua capacità di fornire un insegnamento applicabile alla nostra vita quotidiana»⁷. Finkelstein poi conclude suggerendo che lo studio dell'Olocausto nazista «può [...] renderci più sensibili nei confronti di [altre] ingiustizie», e che da esso «possiamo imparare molto non solamente riguardo ai “tedeschi” o ai “gentili”, ma a noi tutti» (p. 221).

Una breve riflessione conclusiva a proposito del dovere alla memoria della Shoah. L'ultima parte del libro della Loewenthal è intitolata *Il diritto di dimenticare*. Nelle sue conclusioni, l'autrice contrappone al dovere della memoria il diritto all'oblio, e «soprattutto il diritto alla trasformazione [della memoria] in tracce meno tossiche e più confortevoli» rispetto a quella che lo psicoanalista Simon Daniel Kipman chiama l'«iscrizione traumatica e traumatizzante del ricordo» (p. 89). Con la sua massificazione e trasformazione compulsiva in contenitore di “eventi” mediatici, e con un'opinione pubblica saturata che comincia a reagire con fastidio,

⁵ J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* (1992), tr. it. di F. De Angelis, Einaudi, Torino 1997, p. XVII.

⁶ *Ibi*, p. VII.

⁷ P. Novick, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 1999, p. 244 (cit. in N.G. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto*, cit., p. 220).

«il GdM sta dimostrando, purtroppo, che la memoria non porta necessariamente un segno positivo, non è utile o benefica di per sé. Può rivoltarsi e diventare velenosa. Scatenare il peggio invece di una presa di coscienza. Come aiuta molti a capire, come fa opera istruttiva, così il GdM è diventato il pretesto per sfogare il peggio, per riaccanirsi contro quelle vittime, per dimostrare che sapere non rende necessariamente migliori. Di fronte ad alcuni, diffusi fenomeni, la reazione istintiva è ormai quella di rammaricarsi della conoscenza acquisita: se circolasse meno memoria, se di Shoah non si parlasse tanto e disinvoltamente, forse si eviterebbero esternazioni verbali – e a volte non solo verbali – che sono un insulto rivolto a tutti. Ai morti, ai sopravvissuti, ma soprattutto alla società civile contemporanea. In sostanza, in questi ultimi anni la memoria non si è dimostrata particolarmente terapeutica» (Loewenthal, pp. 91-92).

La formulazione conclusiva della legge d'istituzione del Giorno della Memoria («affinché simili eventi non possano mai più accadere») e il comandamento laico in stile biblico di Primo Levi («Vi comando queste parole») sono pieni di fiducia nell'insegnamento morale che la memoria permetterebbe di distillare dalla storia. A essi fanno però oggi da avvertito e desolato contraltare le parole della Loewenthal, ebrea piemontese come Levi, ma della generazione successiva a quella della Shoah:

«La memoria non porta con sé alcuna speranza. La cognizione del male non è un vaccino. “Ricordare perché non accada mai più” è una frase vuota. Se anche non dovesse accadere mai più, non sarà per merito della memoria, ma del caso» (p. 93).

Il libro di Finkelstein giunge, per vie diversissime, a conclusioni simili, ma di più deciso impegno civile: si deve rifiutare di sottrarre la memoria degli ebrei alla dimensione della storia e del discorso critico, rifiutare di consegnarla a una dimensione metafisica esprimibile solo per via apofatica o, peggio, a un deliberato sfruttamento di immagine:

«La sfida di oggi è ristabilire l'Olocausto nazista come un oggetto di indagine razionale. Soltanto allora potremo davvero trarre lezione da esso. La sua anormalità non nasce dall'evento in sé [...]. Il gesto più nobile nei confronti di coloro che sono morti è serbarne il ricordo, imparare dalla loro sofferenza e, finalmente, lasciarli riposare in pace» (p. 223).

Una misura *controllata* di oblio, paradossalmente, può contribuire a rendere più spirituale una religione civile fondata sulla memoria.